

9.1. Il secondo governo di Giovanni V Paleologo (1354 - 1376)

9.1.1. Un'intronizzazione nella sfiducia

9.1.1.1. Giovanni V Paleologo *basileus*

9.1.1.1.1. La genetica

Giovanni V Paleologo assunse l'impero il 4 dicembre 1354. Il nuovo *basileus* aveva ventidue anni, era nato, infatti, nel 1332, ed era figlio di Andronico III e Anna di Savoia e la sua elezione era l'effetto dell'ennesima guerra intestina che aveva squassato l'impero, la quarta in trenta anni.

Era, quindi, un 'mezzo sangue', in parte greco e in parte latino, come altri imperatori prima di lui, ma in Giovanni questa consanguineità con l'occidente assunse caratteri importanti e tali da indirizzare gran parte della sua politica. In buona misura l'imperatore svolse questa parentela con attualità e precisione politica, in altra misura fu utilizzata nel peggiore dei modi, giustificando prese di posizioni autoritarie e impopolari che rendono il giudizio sul suo governo difficile e controverso.

9.1.1.1.2. L'ambiente

L'assunzione al trono di Giovanni V Paleologo si realizzò attraverso la rimozione, seppur volontariamente accettata, di Giovanni Cantacuzeno, che era personaggio politico con un grandissimo credito, soprattutto negli ambienti internazionali. All'estero quello del quarto dei Paleologo apparve come un governo debole, costitutivamente; un po' meno, invece, all'interno e soprattutto nelle città, capitale in testa, dove il Cantacuzeno non era stato particolarmente amato.

Qualche storico (e, in genere, Giovanni V non gode di buona letteratura e fama) scrive che a un governo competente e impopolare ne successe uno incompetente e popolare. Questa è una considerazione generale sul governo del figlio di Andronico e Anna sulla quale introduciamo la nostra solita sospensione del giudizio; riteniamo, però, che Giovanni non fu un grandissimo imperatore e certamente non un *basileus* capace di affrontare le sfide epocali che si presentavano alla *basileia* ma che non fu un pessimo imperatore, probabilmente si ridusse a essere un personaggio mediocre.

9.1.1.1.3. Antinomie

Giovanni V Paleologo aveva dato avvio a una guerra civile per recuperare i suoi diritti al trono, ignorando bellamente le terribili difficoltà che stava affrontando il governo ufficiale e l'emergenza ottomana, e questo fu un certo danno per l'impero; ma il giovane principe interpretava con questa sua impresa il diritto costituzionale bizantino e in maniera inoppugnabile: sotto il profilo formale, infatti, se c'era un usurpatore quello era Giovanni VI Cantacuzeno e suo figlio Matteo, non certamente il nuovo imperatore.

Giovanni ebbe molte ragioni a ribellarsi e tutti i torti a condurre fino alle estreme conseguenze politiche la sua rivolta. Questa è la contraddizione che segna l'intera vicenda politica del nuovo *basileus*.

9.1.1.2. La sfiducia e il nuovo governo

9.1.1.2.1. La relazione veneziana del 6 agosto 1354

A testimoniare questa sfiducia internazionale giungono una serie di notizie che, addirittura, sono anteriori alla caduta del governo del Cantacuzeno. Nell'agosto del 1354 il bailo veneziano di Costantinopoli scrisse, infatti, una relazione al Doge secondo la quale Costantinopoli, ormai stremata dalla guerra civile e dal contrasto tra Giovanni V e Giovanni VI, era nelle condizioni di soccombere a qualsiasi potenza straniera, fossero i Genovesi o i Turchi ottomani; l'ambasciatore, Marino Faliero, constatava e descriveva l'estrema debolezza di Bisanzio e denunciava che l'opinione pubblica

egemone in quella avrebbe veduto di buon occhio e accettato una cessione della città a chiunque le avesse garantito stabilità e sicurezza. Si elencano, a questo proposito, Venezia, il regno serbo o anche la nascente potenza ungherese e si omettono ovviamente, con un certo spirito propagandistico, i Genovesi.

9.1.1.2.2. L'utopia veneziana: la conquista di Costantinopoli

Non era un modo di sentire isolato dentro la Repubblica veneta: alla notizia dell'abdicazione del Cantacuzeno, addirittura, il Doge pensò a una diretta conquista della capitale in modo tale da evitarne un'occupazione turca e, naturalmente, da frustrare le ambizioni dei Genovesi.

Il sogno della quarta crociata, vecchio di un secolo e mezzo, si ripresentava a Venezia, ma i tempi erano cambiati e la nobiltà europea non sarebbe stata solidale con un tale intrapresa e per di più i Veneziani nel 1354, al contrario che nel 1204, avrebbero dovuto affrontare un secondo imperialismo marittimo e italiano, quello di Genova.

9.1.1.2.3. La contingenza: Genova e Venezia

C'era una componente in quest'analisi che guardava alla contingenza: l'intronizzazione del quarto dei Paleologo era stata apertamente sponsorizzata dai Genovesi, nella veste di un loro pirata. Ad appena quattro mesi dall'assunzione del nuovo governo, il 4 aprile del '55, sempre Marino Faliero caldeggiò un'immediata azione bellica che avrebbe comportato l'annessione dell'impero e di Costantinopoli da parte veneziana.

Le medesime idee circolarono presso il regno di Serbia e anche quello bulgaro, ma ci voleva, in ogni caso, l'appoggio veneziano per percorrerle. Venezia, invece, si tirò indietro, rispetto ai propositi discussi tra il bailo costantinopolitano, il governatore di Eubea, il Doge e il Senato.

L'ipotesi venne, alla fine, abbandonata: avrebbe significato una seconda guerra contro Genova dopo quella, appena rovinosamente conclusa per la Serenissima, e, soprattutto, un'assunzione pesantissima di responsabilità strategiche in oriente. Si trattava di un progetto praticabile ma terribilmente dispendioso e che fu abbandonato.

9.1.1.2.3. La contingenza: Genova, Venezia e le altre forze

Fin dall'inizio, quindi, il nuovo governo bizantino, privatosi del carisma del Cantacuzeno ed ereditando un prestigio esclusivamente dinastico, si dimostrò prigioniero delle manovre e delle contrapposizioni tra Genovesi e Veneziani e scosso dalle egemonie balcaniche, quelle espresse dal re di Serbia, Stefano Dusan, e dalla nascente stella polare per quell'area, re Luigi I d'Ungheria. Questa prigionia non nasceva, però, dal governo di Giovanni V ma veniva da lontano e dall'epoca di Michele VIII, cioè da quasi un secolo.

Non tutte le colpe vanno attribuite, quindi, al nuovo e giovane imperatore.

La tempesta diplomatica, perché di tempesta è legittimo scrivere per le notizie che abbiamo raccolto, intorno alla sua intronizzazione e soprattutto alle dimissioni di Giovanni VI, colora un orizzonte dentro il quale l'indipendenza della politica bizantina era ridotta ai minimi termini e che era di difficile gestione.

9.1.2. La morte di Stefano Dusan (dicembre 1355)

Il contesto internazionale, comunque, diede un obiettivo, anche se breve, respiro alla politica estera bizantina e al nuovo governo: il 20 dicembre del 1355 morì Stefano Dusan, il re di Serbia. Nove anni prima Stefano, con gran disappunto del Cantacuzeno e della chiesa ortodossa costantinopolitana, si era apertamente dichiarato imperatore dei Romei e dei Serbi e aveva addirittura ispirato la fondazione di un patriarcato autonomo dal seggio di Costantinopoli; la morte del monarca e 'imperatore' in pectore dei Romei provocò un vero cataclisma, segnale della fragilità della sua opera: il suo regno si disgregò rapidamente a favore dei potentati aristocratici serbi che si erano ingranditi e arricchiti grazie alle sue campagne, soprattutto ai danni dei territori bizantini e uno stato che andava

dalla Croazia all'Egeo si frantumò, in tempi davvero veloci, mentre la nobiltà serba rivendicò la sua indipendenza in ogni parte di quell'impero 'orfano'. La Serbia si disgregò in una moltitudine di potentati aristocratici semi autonomi tanto nel nord che nella parte meridionale e greca del regno, seguendo la struttura e l'esempio dei despotati bizantini e scritto in una frase, la 'grande Serbia' del tardo medioevo balcanico era finita.

Sotto il profilo della politica bizantina, dunque, un pericoloso nemico discese sotto l'orizzonte politico dell'impero.

A Stefano Dusan successe il figlio, Stefano Uros IV (1355 – 1371), che continuò, comunque, a fregiarsi del titolo imperiale, disconoscendo la legittimità imperiale di Bisanzio e del suo nuovo *basileus*.

9.1.3. La 'piccola e grande' controffensiva bizantina nei Balcani (1355 – 1358)

9.1.3.1. I Bizantini e la Serbia nel 1355

I Bizantini, cocciuti e perseveranti com'erano tradizionalmente, non stettero a guardare e diedero, per la parte di loro competenza, il segnale storico della disgregazione serba. Nonostante l'usurpazione del titolo imperiale di Uros IV e, probabilmente in spregio e opposizione a quella, l'impero organizzò una serie di campagne vincenti nell'estremo sud dei Balcani, sia direttamente sponsorizzate dal *basileus* sia originate negli ormai scomparsi stati della diaspora del 1204.

Incredibilmente dopo il dicembre '55 l'impero riprese l'offensiva e questo non è un fatto che va sottovalutato, anche se, secondo nostre proiezioni empiriche, la potenzialità bellica della *basileia* era ridotta a tre o al massimo quattromila effettivi e a una quindicina di dromoni.

9.1.3.2. L'offensiva contro i Serbi a oriente di Tessalonica

Intorno al '56 il megastropedarca Alessio e suo fratello, il megaprimicerio Giovanni, con il pieno consenso del nuovo *basileus*, occuparono alcune terre serbe poste nella fascia costiera che va da Tessalonica fino quasi a Gallipoli e l'area costiera che, tra le altre cose, si proiettava contro la città di recente presa dagli Ottomani, fu riconquistata. I due funzionari militari si spinsero anche verso l'interno, minacciando i territori della nuova e independentista nobiltà serba, ma furono, in quel caso, respinti.

9.1.3.3. L'offensiva contro i Serbi a occidente di Tessalonica: Niceforo II

Contemporaneamente Niceforo II Angelo Ducas, antico despota d'Epiro, che era stato detronizzato prima da Andronico III (1340) e poi aveva subito l'occupazione del Dusan intorno al 1350, di fronte all'indebolimento del governo 'imperiale' serbo, riprese le armi e riuscì a ricostituire il despotato bizantino d'Epiro.

Per meglio segnalare la disgregazione intervenuta in Serbia, o meglio nella 'grande Serbia' del tardo medioevo dopo la dipartita di re Stefano, annotiamo che Niceforo non solo occupò gran parte dell'Epiro ma si spinse a fondo nella Tessaglia occidentale e cioè nel cuore dei possedimenti della nuova e imperialista nobiltà slava. Niceforo II, però, morì in battaglia contro gli Albanesi nel 1358 e il suo progetto di ricostituzione nazionale e localistica in Epiro abortì ma questo fallimento non produsse una ricomposizione politica nel sud del regno serbo.

9.1.3.4. Il problema della disgregazione del regno serbo

I fatti del '55 – '58 testimoniano, sotto il profilo della registrazione imperiale, quanto effimera, seppur importante, fosse stata l'opera politica di Stefano Dusan e dei suoi immediati precedenti alla corona serba. Il regno era in grado, come testimoniano altre fonti e di poco posteriori, di mobilitare settantamila soldati ma l'eredità di Dusan si presentò divisa e scomposta a questo appuntamento e anche ad altri di poco successivi e molto più importanti.

La fine della 'grande Serbia' medioevale non si tradusse in un vero e incontrovertibile vantaggio

bizantino ma solo in un grave vuoto di potere nella regione che favorirà la penetrazione ottomana.

9.1.4. I propositi unionisti di Giovanni V e la lettera ad Avignone (dicembre 1355)

Il 15 dicembre 1355 Giovanni V Paleologo inviò al Papa, Innocenzo VI, che risiedeva stabilmente in Avignone, una lettera. La missiva imperiale conteneva una proposta politica che ripercorreva il tracciato di Michele VIII Paleologo ma con maggiore forza e con un impegno personale del *basileus* in quello: il nuovo imperatore, virando la boa di un atteggiamento distaccato verso Roma che aveva caratterizzato il precedente governo del Cantacuzeno, disegnò un progetto di alleanza stretta tra pontefice e *basileia*, anche se svolto in modo molto ingenuo e sovra determinato, probabilmente, dall'influenza della *basilissa* e imperatrice madre, la cattolica Anna di Savoia.

9.1.4.1. Il contenuto della lettera

Il Paleologo promise, come prima cosa, la conversione in appena sei mesi dei suoi sudditi al rito latino e si impegnò a convertirsi lui medesimo. Propose, inoltre, al pontefice, in garanzia delle promesse fatte, l'adozione del suo secondogenito Manuele che aveva circa cinque o sei anni; secondo le linee di questa adozione, il Papa in persona avrebbe educato il figlio del *basileus* e Manuele si sarebbe recato presso di lui in qualità di ostaggio, discepolo e figlio adottivo. Se Giovanni V, infatti, sempre secondo l'epistola, non avesse rispettato i termini del trattato, il Papa avrebbe avuto l'autorità di deporlo e avrebbe immediatamente ottenuto la reggenza sulla *basileia* ed esercitato tutela sulla minorità di Manuele, che da quel momento sarebbe divenuto il *basileus* legittimo. In cambio di tutto questo incredibile pacchetto diplomatico l'imperatore richiedeva cinque dromoni, dieci onerarie, mille fanti e 500 cavalieri per aiutare Costantinopoli nella guerra contro i Turchi.

9.1.4.2. Dietro la lettera

In questa lettera e impresa diplomatica si manifesta il problema e dramma internazionale del nuovo governo che doveva affrontare l'incalzante avanzata ottomana, le indecisioni dei Genovesi e le ambiguità dei Veneziani in materia, poco disposti entrambi a intervenire a fondo perduto a favore dell'impero. Tra le altre cose, lo si sarà notato, le contropartite richieste in relazione a questa pesantissima remissione dell'identità religiosa bizantina nelle mani del Papa erano davvero esigue: poche decine di navi e qualche migliaio di armati.

Questa iniziativa imperiale va, inoltre, spiegata anche con motivazioni di politica interna e cioè con l'avversione di Giovanni V Paleologo verso i residui del lignaggio dei Cantacuzeni, Matteo e Manuele, che reggevano il Peloponneso e che era certamente schierati sul fronte ortodosso e anti unionista.

9.1.4.3. La formalità pontificia

La risposta del Papa fu politica e cinica: si limitò a inviare, agli inizi del 1356, un ambasciatore stabile a Costantinopoli ma non rinforzi e navi; di conseguenza il *basileus* informò il pontefice che, di fronte a un impegno così limitato e formale, gli era impossibile propugnare adeguatamente la conversione al rito latino dei cittadini dell'impero e i contatti si interruppero per alcuni anni.

In verità Innocenzo VI aveva valutato con serietà la situazione politica dell'impero e i rischi che l'ingenuità diplomatica del Paleologo nascondeva: c'era il pericolo di impegnarsi finanziariamente e militarmente a favore di Bisanzio senza, poi, ottenere il principale obiettivo di quell'impegno. A Costantinopoli, infatti, esisteva un prestigioso partito unionista, guidato dal retore Demetrio, che coinvolgeva importanti élite intellettuali e parte della classe dirigente ma la maggioranza della popolazione, soprattutto quella più povera, i ceti subalterni e quasi tutto il clero erano schierati contro l'ipotesi di un'unione liturgica: l'intervento diretto di Avignone in Costantinopoli poteva tradursi in un completo fallimento politico.

9.1.4.4. Il carisma degli ortodossi

Proprio, inoltre, in questi anni si consolidava il carisma ecumenico della chiesa ortodossa nei Balcani e nel mondo orientale, grazie all'opera dell'energico patriarca Callisto. Con lui la chiesa di rito greco camminava sui sentieri tracciati da Fozio cinque secoli prima: il patriarcato di Costantinopoli come suprema autorità ecclesiastica per Balcani, Russia e oriente. I binari dell'attività ecclesiastica di Callisto seguirono paralleli quelli della politica e il patriarca scomunicò, non a caso, la chiesa autocefala serba, eredità e prodotto dell'imperialismo del Dusan, ma ottenne anche la sottomissione del patriarcato bulgaro al punto che a Tarnovo, nella liturgia, si antepose il nome del patriarca di Costantinopoli a quello locale.

La chiesa ortodossa della seconda metà degli anni '50 divenne quasi supplente per la vacanza del carisma e della potenza politica della *basileia* e conseguentemente rafforzò il suo imperialismo e il suo spirito indipendente.

9.1.5. La Tracia meridionale ottomana

9.1.5.1. Le conquiste di Solimano: Adrianopoli e Dydimotikon

Veniamo all'emergenza ottomana. Solimano rinforzò la sua testa di ponte europea in Gallipoli e da lì pirati e predoni turchi devastavano la Tracia bizantina con periodicità; poi, nel 1359, per la prima volta i Turchi comparvero, in una fugace incursione, sotto le mura della capitale, destando stupore e preoccupazione. Solo due anni dopo, nel 1361, Solimano espugnò Dydimotikon che era la porta militare verso Adrianopoli, una delle principali città della Tracia e municipio storico per Bisanzio e per tutta la vicenda imperiale. Nel 1362, infine, cadde anche Adrianopoli.

La Tracia meridionale era turca e Costantinopoli accerchiata da settentrione e oriente e minacciata a occidente da Gallipoli senza che il *basileus* avesse potuto organizzare una seria interdizione a questa avanzata ottomana in terra balcanica.

9.1.5.2. La colonizzazione turca della Tracia

Era, comunque, finita l'epoca degli attacchi mordi e fuggi e delle azioni corsare e Solimano intese costituire una stabile dominazione nella regione occupata: gli abitanti della Tracia sottomessa furono ridotti in cattività e deportati in massa in Anatolia e la regione sottoposta a una capillare islamizzazione attraverso l'importazione di contadini Turchi. Gli Ottomani misero in campo una politica che modernamente definiremmo di pulizia etnica, diffidando evidentemente della lealtà degli indigeni e temendo, quindi, una loro resistenza.

Se la perdita della Tracia, provata da decenni di devastazioni e teatro di continue operazioni belliche, non si tradusse in un danno economico notevole per la *basileia*, sotto il profilo strategico e militare fu un vero cataclisma: dalla Tracia e da città ben munite come Dydimotikon e Adrianopoli, Solimano e i suoi potevano rinvigorire la loro spinta verso il nord dei Balcani, ignorando, per il momento, Costantinopoli, ma lo scenario era sconcertante.

9.1.5.3. Adrianopoli capitale (1365)

Nel 1362 il sultano Orhan, antico alleato del Cantacuzeno, morì di peste e gli successe l'energico figlio, Murad I, ancora più determinato del padre verso i Balcani e l'occidente; con un gesto molto significativo, nel 1365, Murad stabilì la capitale del suo sultanato proprio ad Adrianopoli: era un chiarissimo segnale del fatto che gli Ottomani ritenevano prioritaria l'espansione nei Balcani.

Questo assunto strategico aveva delle buone motivazioni: la Serbia si stava disgregando e lo stato bulgaro dello czar Ivan Alessandro viveva anch'esso una profonda frammentazione ed era percorso da contrapposizioni religiose tra cattolici, ortodossi ed eretici bogomili. I Balcani, infatti, si riveleranno morbidi come il burro all'irruenza militare ottomana.

9.1.6. L'attacco ottomano alla Bulgaria

9.1.6.1. I Turchi a Filippopoli e lo sbandamento dello czar

Già due anni prima, nel 1363, gli Ottomani avevano saggiato la resistenza bulgara e, guidati dal generale Lala Sabin, espugnarono Filippopoli, togliendola allo czar e incrementando il patrimonio di città storiche della Tracia che erano state assoggettate; dopo Filippopoli anche la Tracia centrale e occidentale divenne turca.

Lo czar Ivan, spaventato dall'intraprendenza ottomana e dovendo affrontare nel contempo l'aggressività degli Ungheresi di re Luigi il Grande, cercò di aprire trattative proprio con Murad, secondo abbozzamenti che prevedevano, addirittura, se non il vassallaggio della Bulgaria quanto meno una stabile alleanza tra Ivan e Murad.

9.1.6.2. La guerra bulgaro – bizantina del 1364

In questo contesto le relazioni bulgaro – bizantine divennero estremamente nervose.

Il *basileus* rimproverò allo czar le trattative con gli Ottomani e, contemporaneamente, con grande cinismo e con debole visione strategica intese approfittare dell'indebolimento dei Bulgari; nel 1364 si giunse al confronto armato che si risolse a favore dei Bizantini: Giovanni V Paleologo riuscì a occupare il porto di Anchialo sul mar Nero, posizione strategica e importante e per certi versi storicamente legata all'impero. Si sacrificò, però, per Anchialo la possibilità di avviare una concertazione immediata contro la penetrazione ottomana e la *basileia*, nonché il *basileus* in persona, avrebbero presto pagato il costo di questa miopia politica.

9.1.7. Crociate e indecisioni

9.1.7.1. La missione veneziana del 1362

9.1.7.1.1. Il rinnovo del trattato quinquennale

Nel 1362 una legazione veneziana giunse a Costantinopoli per rinnovare la tregua quinquennale che era in scadenza; la missione cercò, però, di imbastire un'azione congiunta contro i Turchi e di ottenere il coordinamento di quella: le preoccupazioni venete per l'avanzata ottomana in Tracia e negli stretti erano evidenti, giacché quella metteva in discussione scali commerciali e posizioni acquisite dai Veneziani dentro la *basileia*. La crociata veneziana era, certamente, una faccenda con motivazioni di bottega, ma va notato che lo sforzo ci fu.

9.1.7.1.2. Oltre il rinnovo: la cooperazione contro i Turchi

Si redasse, quindi, dopo la ratifica della parte tradizionale e consolidata del trattato, vale a dire il suo rinnovo, un secondo documento. Secondo questa nuova intesa, si sarebbe dovuta allestire una piccola flotta di otto galee, quattro bizantine, due veneziane e due genovesi da ormeggiare nell'isola di Tenedo, allo scopo di controllare lo stretto dei Dardanelli e combattere e infastidire la flotta turca; l'isola, posizione che affrontava da occidente l'ingresso dei Dardanelli, era una delle ultime rimaste sotto il pieno controllo dell'impero.

9.1.7.1.3. I veti incrociati e il fallimento della missione

Furono le reciproche diffidenze tra i potenziali alleati a far naufragare, però, l'accordo. Per parte loro i Genovesi, che avevano voce in capitolo sulla politica bizantina e che erano stati i protagonisti dell'intronizzazione di Giovanni, temettero che la proposta nascondesse il tentativo veneziano di costituire una base operativa in Tenedo e dunque di recuperare le posizioni perse negli ultimi decenni. Il *basileus* diede ascolto a queste critiche, non solo perché gran parte dell'economia

bizantina dipendeva da Genova, ma anche perché la condivisione di Tenedo sarebbe stata difficilmente accettata a Costantinopoli; lo ribadiamo, l'isola rimaneva l'ultima posizione strategica in mano ai Bizantini in Egeo.

Alla fine la seconda parte degli accordi non venne ratificata dal *basileus*: ognuno avrebbe affrontato i Turchi separatamente.

9.1.7.3. La crociata di Urbano V (1365)

Anche il nuovo Papa Urbano V (1362 – 1370) aveva intenzione di produrre iniziative crociate in oriente. Giovanni V Paleologo, riaprendo il dialogo interrotto nel 1356, chiese nuovamente al pontefice l'organizzazione di una crociata contro gli Ottomani che si sarebbe dovuta svolgere negli stretti e in Tracia; ancora una volta, però, le diffidenze tra oriente e occidente, tra chiesa di rito latino e chiesa greca, dominarono lo scenario politico e, incredibilmente, Urbano V insieme con il re di Cipro organizzò nel 1365 una spedizione crociata che, però, si rivolse, con gravissimo disappunto bizantino, contro l'Egitto e che, per di più, fallì completamente, coprendo di ridicolo i suoi organizzatori. Il campo crociato era, quindi, terribilmente diviso e prigioniero di interessi politici, ecclesiastici ed economici contrapposti, e di reciproche e profonde diffidenze.

9.1.8. Lo stato del regno al 1365

Ci preme fare il punto sullo stato del regno bizantino dopo i primi dieci anni di governo del quarto dinasta dei Paleologo.

Dopo la fase del 1355 - 1365 e che fu quella della prima grande irruzione turca in Tracia, l'impero di Giovanni V Paleologo aveva subito delle notevoli ridefinizioni territoriali o meglio trasformazioni. Al '65, la *basileia* aveva perduto in un colpo solo quasi tutta la Tracia meridionale e il suo limite settentrionale si era avvicinato, pericolosamente, a meno di cento chilometri dalla capitale, aveva ottenuto, rispetto al periodo del Cantacuzeno, l'area costiera che da Tessalonica giungeva a Crisopoli, Crisopoli europea, riprendendo il controllo della Calcidica, ed era riuscita e recuperare un importante e storico scalo marittimo nel mar Nero, Anchialo e manteneva, infine, il controllo del Peloponneso, Morea per l'epoca, e dell'area di Tessalonica.

In estrema sintesi la dimensione delle pertinenze territoriali dell'impero rimase quasi invariata, circa i 50 – 60.000 chilometri quadrati del 1350 e subì, forse, un lieve accrescimento demografico, rispetto al mezzo milione di cittadini ipotizzati per quell'anno, ma l'indebolimento strategico era evidente: la parte della Tracia perduta rendeva la medesima capitale vulnerabile e vulnerabile non a Serbi o Bulgari, potenze in deciso declino, ma ai Turchi ottomani. Inoltre non va dimenticato il fatto che la Morea, anche se formalmente sottomessa all'impero, era governata dagli eredi di Giovanni VI Cantacuzeno e si configurava come uno stato, un despotato, semi autonomo, legato alla madrepatria solo da relazioni di parentela e lealtà di lignaggio che solo la correttezza di Manuele e Matteo non resero insicure.

Ora entrò in gioco, in una situazione balcanica confusa e in uno scenario internazionale a dir poco indecifrabile, la variabile imperialista ungherese, legata, per di più, a filo diretto con la professione di fede cattolica romana.

9.1.9. Luigi I d'Ungheria

9.1.9.1. Il progetto e l'ideologia di Luigi

Luigi I resse le sorti dell'Ungheria per quarant'anni, dal 1342 al 1382.

Grazie a lui gli Ungheresi condussero una politica espansionista nei Balcani che aveva due cardini, idee – forza e giustificazioni politiche: la lotta contro i Veneziani nella parte occidentale della penisola, segnatamente in Dalmazia e Croazia, e l'affermazione del rito romano nell'intera regione. In tal modo il regno d'Ungheria assunse un atteggiamento aggressivo verso ogni parte dei Balcani e investì anche la Serbia, orfana di Stefano Dusan, e la debole Bulgaria di Ivan Alessandro.

Luigi attaccò come prima cosa, non risparmiandole terribili devastazioni, la Dalmazia ed espugnò

moltissime città poste sotto il controllo veneziano in quella.

9.1.9.2. I cattolici ungheresi in Serbia e Bulgaria

La vera missione della quale il re si sentiva investito era quella di strappare i Balcani agli ortodossi e di estendere l'influenza del cattolicesimo e della chiesa romana: Re Luigi considerava gli ortodossi eretici e scismatici e peggiori e più pericolosi, per certi versi, dei mussulmani Turchi.

Luigi aggredì, così, la Bulgaria ortodossa dello czar Giovanni Ivan Alessandro (1331 – 1371) e anche la Serbia settentrionale e la sua avanzata prese i caratteri di una grande operazione di conversione e pulizia religiosa; centinaia di missionari francescani seguirono le armate ungheresi e si cercò di convertire qualche volta con la persuasione ma molto più spesso con la forza e la minaccia delle armi le popolazioni bulgare e serbe al credo romano.

L'ascesa ungherese giunse a toccare i confini settentrionali dell'impero che si trovavano ai margini della Macedonia e nel 1365 venne espugnata la storica e importantissima roccaforte di Vidin in quella Serbia orientale e Bulgaria occidentale furono, nei fatti, occupate dagli Ungheresi.

9.1.9.3. L'Ungheria e Bisanzio

La mossa di Luigi indebolì e divise ulteriormente i Balcani cristiani di fronte alla recentissima avanzata turca e testimonia la grave frammentazione che percorreva gli stati balcanici e la sottovalutazione del pericolo ottomano. Mettendo in difficoltà ulteriormente i Bulgari e indebolendo i Serbi, il fanatismo cattolico di Luigi il Grande non fece altro che approfondire il solco che divideva la parte settentrionale della penisola da quella meridionale e allontanare la trama di solidarietà che sarebbe, invece, stato necessario costruire.

Dopo il '65, insomma, la situazione nei Balcani si faceva ancor più critica, soprattutto agli occhi dei Bizantini che, oltre quello ottomano, temevano l'imperialismo ungherese. Gli Ungheresi, infatti, non facevano mistero del fatto che uno degli obiettivi finali della loro politica sarebbe potuto essere proprio Costantinopoli e la *basileia*.

Quindi Bisanzio doveva affrontare l'incalzante mondo mussulmano in Tracia e dopo aver colpevolmente provocato la diffidenza della Bulgaria, si trovò dinanzi un campione del cattolicesimo e del rito romano, quasi un Manfredi o Carlo Angiò in fotocopia, che sognava una *reductio ad unum* sotto il profilo religioso e politico della penisola balcanica.

9.1.10. Il viaggio in Ungheria di Giovanni V Paleologo (1366 – 1367)

Nell'isolamento quasi totale, poiché Genovesi e Veneziani non intervenivano direttamente a favore dell'impero sconfitto in Tracia e si limitavano ad appoggiare diplomaticamente il governo del Paleologo, mentre il pontefice manteneva le distanze dalla *basileia*, l'imperatore decise un'intrapresa storica e senza precedenti e cioè si recò di persona e senza scorta presso il re ungherese. Insomma il *basileus* si trasformò in un ambasciatore d'eccezione: era la prima volta in assoluto che un *basileus* oltrepassava le frontiere senza essere alla testa di un esercito ma in missione diplomatica, e quell'evento, lo anticipiamo, aprì una lunga teoria di iniziative simili. Ci troviamo davvero di fronte all'indelebile segno di nuovi e ultimi tempi per l'impero.

9.1.10.1. Le condizioni di Luigi

Nella primavera del 1366, Giovanni V Paleologo lasciò a Costantinopoli il primogenito Andronico, Andronico IV, come reggente e insieme con i figli minori, Manuele e Michele, intraprese un viaggio via mare verso l'Ungheria; la flotta imperiale risalì il mar Nero e poi imboccò le foci del Danubio e percorse il fiume fino a Buda. Qui Giovanni incontrò Luigi I.

L'imperatore bizantino chiese al re ungherese la sottoscrizione di un'alleanza militare che avesse al centro la lotta contro le intromissioni ottomane in Tracia; il re pose come condizione pregiudiziale all'alleanza con Bisanzio l'accettazione della professione di fede cattolica da parte del *basileus* e di tutta la chiesa ortodossa.

9.1.10.2. L'umiliazione diplomatica del *basileus*

Questa volta, però, il *basileus* non se la sentì di abiurare alla tradizione ecclesiastica bizantina, cosa che si era dimostrato intenzionato a fare undici anni prima, e le trattative naufragarono. Sconfitto diplomaticamente e personalmente umiliato, Giovanni V Paleologo e il suo seguito presero la strada del ritorno: non era dunque bastata la visita privata e il suo carisma a smuovere la situazione internazionale e a frenare l'intransigenza degli Ungheresi.

I tempi nuovi, però, si presentarono subito e con una seconda umiliazione e disconferma del prestigio imperiale.

9.1.10.3. La cattività del *basileus*

Il corteo imperiale sarebbe dovuto uscire dal territorio controllato da Luigi presso la fortezza di Vidin, ma qui i Bulgari dello czar Ivan Alessandro sbarrarono la strada e impedirono la prosecuzione del viaggio e il rientro dell'imperatore in patria: nei fatti Giovanni V, non potendo tornare sui suoi passi e non potendo proseguire, fu imprigionato.

Lo czar era evidentemente indispettito dalla manovra dell'imperatore, che, se conclusa, lo avrebbe isolato e accerchiato, e probabilmente era ancora irritato per la guerra del '64, così i Bulgari non solo arrestarono Giovanni ma Ivan Alessandro negò il colloquio che gli veniva richiesto dal *basileus* imprigionato.

9.1.10.4. Il disinteresse di Andronico IV

Per sei mesi, dall'estate del 1366 fino agli inizi dell'anno seguente, l'imperatore rimase prigioniero; al contempo il reggente, il figlio primogenito, non fece un gesto per imporre la liberazione del padre e ottenerla presso lo czar.

In verità già nel '66 si palesò una diversità di vedute tra Giovanni V e Andronico IV, che ormai aveva diciannove anni, e un'embrionale rivalità all'interno della dinastia. La cosa peggiore nella vicenda della cattività del quarto dei Paleologo dopo, ovviamente, il suo arresto fu proprio l'affermarsi del disinteresse del primogenito verso la prosecuzione dell'esperienza del padre e il venir fuori dello spirito indipendente di Andronico, tutti elementi che procureranno all'impero ulteriori e successivi danni.

9.1.11. La piccola crociata del conte verde

9.1.11.1. Amedeo di Savoia

A liberare Giovanni V dalla cattività non fu l'iniziativa del figlio ma il gesto di uno straniero, anche se con lui imparentato. Nel maggio del 1366, il cugino da parte di madre del *basileus*, Amedeo di Savoia, armò, con l'appoggio veneziano, una flotta di quindici galee che trasportava un esercito di 1.700 soldati. Si trattava quasi del supporto militare che nel '55 i Bizantini avevano richiesto a Papa Innocenzo VI.

I Veneziani, probabilmente, erano spaventati dalla piega che stavano prendendo gli eventi a Costantinopoli, dal vuoto di potere che derivava dall'assenza dell'imperatore e dal fatto che Andronico IV manifestava apertamente di subire l'influenza di Genova; la squadra navale salpò proprio da Venezia verso l'impero bizantino con due fondamentali obiettivi: aiutare Costantinopoli nella lotta contro i Turchi e liberare l'imperatore dalla prigionia.

Amedeo, noto in occidente anche come il 'conte verde', si mise alla testa, quindi, di un piccolo esercito crociato.

9.1.11.2. La riconquista di Gallipoli

L'esercito del conte come prima cosa decise una rapida azione contro gli Ottomani.

Amedeo, infatti, riuscì a strappare Gallipoli ai Turchi e tutto questo al primo assalto, dimostrando la relativa debolezza dei Turchi nel campo della guerra navale e la loro inesperienza in quel settore. L'impresa di Gallipoli, importantissima, non solo restituì il controllo dei Dardanelli all'impero, ma testimoniò il fatto che gli Ottomani non erano affatto invincibili. Inoltre, l'accerchiamento di Costantinopoli, ormai stabile, fu interrotto: i Turchi sgomberavano la via verso occidente e le comunicazioni tra la capitale e Tessalonica furono rese più agevoli.

9.1.11.3. Varna, Mesembria, Sozopoli e la liberazione del *basileus*

Amedeo fece un ingresso giustamente trionfale in Costantinopoli. Era l'estate del '66. Sconfitti i Turchi, la crociata del conte verde si volse verso il suo secondo obiettivo: liberare il *basileus*. Amedeo prese il mare, risalì il mar Nero e a Varna sconfisse i Bulgari, agli inizi del 1367; in seguito all'attacco tornarono in mano bizantina anche Mesembria e Sozopoli e dopo Anchialo si ricostituì un 'piccolo impero greco' sulla costa occidentale del mar Nero. Ottenuta la vittoria, il cugino dell'imperatore inviò un ultimatum allo czar che si decise a liberarlo; nella primavera, finalmente, proprio a Mesembria, Giovanni V Paleologo e Amedeo di Savoia si incontrarono e il *basileus* poté fare rientro in patria dopo circa un anno di assenza.

9.1.12. Dietro la crociata del conte: l'unificazione delle chiese

9.1.12.1. La crociata e la lettera dell'imperatore

La missione di Amedeo di Savoia, lo abbiamo notato, aveva assunto gli aspetti militari della crociata richiesta da Giovanni al pontefice dodici anni prima; questo elemento non fu casuale e riteniamo che il nuovo Papa, Urbano V, abbia sollecitato direttamente l'impresa in nome degli abboccamenti e delle promesse fatte al suo precedente nel 1355.

A confermare questa ipotesi viene il fatto che la missione del conte verde in oriente non aveva solo contenuti militari ma anche diplomatici; nel suo seguito era Paolo, vescovo di Smirne, che era stato nominato unilateralmente e simbolicamente patriarca latino di Costantinopoli proprio da Urbano V e si presentò come un vero e riconosciuto messo pontificio in Costantinopoli. Al contrario, però, dell'inviato del '56, il nuovo ambasciatore si era presentato a Costantinopoli al seguito di un esercito di quindici dromoni e circa millecinquecento uomini che aveva sconfitto i Turchi e restituito Gallipoli alla *basileia* e liberato l'imperatore dalla prigionia; la lettera imperiale del 15 dicembre 1355 era stata, dunque, rispettata quasi in ogni termine e particolare.

9.1.12.2. La pregiudiziale di Paolo e Amedeo

Amedeo e Paolo proposero a Giovanni V una stabile alleanza contro gli Ottomani e l'organizzazione di una crociata ben più impegnativa; Paolo fu ricevuto e ascoltato ufficialmente a palazzo e dalla famiglia imperiale che fece sue le richieste di unificazione liturgica ed ecclesiastica. Posto, però, di fronte alla rinnovata pregiudiziale della unificazione in cambio dell'impegno europeo a favore di Bisanzio, il *basileus* dichiarò, al contrario di quanto aveva scritto dodici anni prima, impossibile compiere un atto autoritario sulla chiesa ortodossa e ottenere da quella una conversione immediata.

Il quarto dei Paleologo, al contempo, si dimostrò disposto a pronunciare un atto individuale, cioè ad accettare personalmente il rito romano.

9.1.12.3. Il rifiuto del patriarca e il monaco Giosafa

Si cercò, inoltre, di organizzare un incontro tra l'inviato del Papa e il patriarca, ma Filoteo, al seggio costantinopolitano dal 1365 al posto dello scomparso Callisto, rifiutò categoricamente di avviare colloqui con Paolo di Smirne.

Si riuscì, comunque, ad aggirare in parte la censura e l'opposizione del patriarca: nel giugno 1367, infatti, si organizzarono degli incontri tra Paolo e gli alti rappresentanti della Chiesa bizantina, guidati

dal monaco Giosafà, che altri non era che il deposto imperatore Giovanni VI Cantacuzeno che fu eletto a rappresentante degli ortodossi e riuscì a strappare, grazie alla sua capacità dialettica e alla sua intelligenza, al legato pontificio la promessa della convocazione di un concilio in Costantinopoli. Secondo ogni fonte Giovanni dominò con la sua cultura e personalità i colloqui.

9.1.12.4. La promessa del concilio

Il *basileus* si fece anch'egli propugnatore della convocazione del concilio che si stabilì si sarebbe tenuto entro due anni a Costantinopoli e non insistette o fece ulteriori pressioni sul patriarca; promise, inoltre, che alla convocazione del concilio egli avrebbe pubblicamente abbracciato il rito romano, recandosi di persona dal Papa in Roma, e si sarebbe fatto propugnatore della unificazione. Nell'estate, dopo queste lunghe ed estenuanti trattative, Paolo di Smirne partì per Roma, accompagnato da Amedeo di Savoia e da una nutritissima delegazione del clero ortodosso che avrebbe dovuto partecipare all'organizzazione del congresso ecumenico.

9.1.12.5. Nel gioco delle parti

Nell'infinito gioco delle parti, i Veneziani, che avevano in parte sponsorizzato la spedizione del conte verde, ora se ne ritrassero preoccupati: Amedeo, infatti, valutando direttamente la situazione sul campo, aveva concluso come inevitabile un'alleanza e accordo con Genova nella lotta contro gli Ottomani e tutto questo non piacque affatto alla repubblica lagunare che, così, si allontanò dal progetto.

9.1.13. La conversione di Giovanni V Paleologo (1369)

9.1.13.1. Il rifiuto del concilio

La delegazione arrivò in Italia dove incontrò il Papa a Viterbo e alla fine giunse a Roma. Il Papa, però, si dimostrò irremovibile e rifiutò l'idea del concilio in una serie di lettere, ben 23, del 6 novembre 1368, dove, semplicemente, non affrontava la questione: per Urbano doveva bastare il diretto impegno dell'occidente e del mondo cattolico a determinare l'unione. Le promesse fatte da Paolo di Smirne furono, quindi, sconfessate e la delegazione bizantina non ottenne nulla.

9.1.13.2. Il colpo di testa del *basileus*

A questo punto emerse la personalità, davvero contraddittoria ed enigmatica, del *basileus*: l'opposizione pontificia e la mancata convocazione del concilio avrebbero liberato l'imperatore dal rispetto delle promesse fatte nel giugno del '67 e cioè la sua personale e incondizionata conversione attraverso un viaggio e visita a Roma. Nonostante ciò, Giovanni V decise di recarsi dal Papa, subendo la più che legittima opposizione della chiesa ortodossa che si rifiutò di fare parte del suo seguito.

9.1.13.3. Il viaggio a Roma

Quindi, nell'agosto del 1369, nonostante questi prologhi, Giovanni V Paleologo si recò in Italia, passando per Napoli, e poi giunse a Roma, dal Papa; neppure un ecclesiastico lo seguì in Italia e, nei fatti, il viaggio del *basileus* si ridusse a essere una missione privata e personale anche se, ovviamente, dotata di valenza politica. A Costantinopoli, di fronte alla vacanza imperiale, rivestì nuovamente la reggenza del governo Andronico IV, che assunse per l'occasione il titolo di *deuteros basileus*, di secondo imperatore ed erede ufficiale all'impero; il primogenito aveva, ora, circa ventuno anni.

9.1.13.4. La pubblica confessione di fede e l'*homagium* al Papa (ottobre 1369)

Il 18 ottobre 1369, Giovanni V Paleologo sottoscrisse la professione di fede romana e si convertì al rito cattolico, imprimendo al documento di adesione il sigillo imperiale; la domenica seguente rese plateale e liturgico omaggio al Papa, davanti alla Basilica di San Pietro, in una cerimonia appositamente costruita per rappresentare, anche visivamente, la capitolazione del *basileus* in materia di fede: Urbano V sedette su un trono innalzato sul sagrato della Basilica mentre Giovanni, inginocchiato, gli baciò significativamente la pantofola.

Certamente l'accordo era concluso e teoricamente il *basileus*, d'ora innanzi, poteva legittimamente sperare in un aperto aiuto pontificio e occidentale contro gli Ottomani, ma suscitò sdegno e critiche vivissime in Costantinopoli.

9.1.13.5. La reazione nell'impero: Filoteo

Il nuovo patriarca Filoteo, che era succeduto a Callisto dal 1365 e che si era già seduto sulla cattedra durante il governo del Cantacuzeno, mise in campo una capillare opera di propaganda contro l'iniziativa dell'imperatore, inviando lettere ai patriarchi dei Balcani, in Russia e anche alle comunità siriane ed egiziane, censurando la scelta di Giovanni V.

9.1.13.6. Il calcolo del *basileus*: un'ipotesi

La conversione ufficiale di Giovanni V Paleologo è evento di difficilissima interpretazione: non comportò alcun impegno papale a favore di Bisanzio poiché in Vaticano si attendeva l'accettazione della professione di fede anche da parte della gerarchia ortodossa cosa che, invece, non fu possibile ottenere. Probabilmente Giovanni V sperava in una riconciliazione con l'occidente tutta svolta sul piano formale ma il suo progetto si rivelò velleitario e inconcludente: il Papa non si sarebbe accontentato solo di quello.

Alla fine la conversione dell'imperatore si ridusse a essere un atto assolutamente individuale, ininfluenza sotto il profilo internazionale e dannoso sotto l'aspetto della politica interna.

9.1.14. Tempi nuovi: la seconda cattività dell'imperatore (1370)

9.1.14.1. L'ambasceria veneziana a Roma

E il segno dei tempi nuovi e ultimi per la *basileia* non risparmiò questa seconda sortita diplomatica di Giovanni: proprio durante il soggiorno romano, il primo febbraio del 1370, il quarto dei Paleologi fu raggiunto da una delegazione veneziana che portava con sé un sollecito di pagamento del doge per gli interessi che erano maturati dal 1343 sopra i gioielli della corona, oltre che la richiesta della ratifica dell'accordo quinquennale, ormai giunto in scadenza. Nel maggio '70, così, il *basileus* si recò a Venezia con lo scopo di dirimere e recuperare il contenzioso, anche se, indizio di una debolezza finanziaria notevole, i fondi per il suo viaggio erano finiti.

9.1.14.2. L'isola di Tenedo e i debiti dell'imperatore

Il *basileus* a Venezia fu accolto freddamente e trattato alla stregua di un debitore insolvente e dunque persino mal ospitato. Giovanni, con spregiudicatezza, cercò allora di ribaltare la situazione davvero difficile in cui si trovava, tirando fuori la questione dell'isola di Tenedo che era faccenda di estremo interesse per i suoi scortesissimi ospiti: in buona sostanza l'imperatore propose al Doge la vendita dell'isola in cambio della restituzione dei gioielli della corona, di un finanziamento di venticinquemila ducati d'oro e di sei onerarie per il suo rientro in patria.

Nel trattato definitivo in cambio della cessione dell'importantissima isola di Tenedo, che, lo ricordiamo, era posta all'entrata dei Dardanelli, il Doge si impegnò a restituire il tesoro della corona, a cancellare gli interessi trentennali maturati, ad armare e cedere ai Bizantini sei galee da guerra e a versare ben 25.000 ducati d'oro, che erano una cifra immensa per le finanze bizantine, forse due

milioni e mezzo di nomismata. Inoltre, a testimoniare le ristrettezze economiche in cui versava personalmente, Giovanni ottenne un anticipo di quattromila ducati per finanziare la prosecuzione del viaggio.

9.1.14.3. L'opposizione del reggente all'accordo

Accadde l'imponderabile: Andronico IV, che aveva già dato qualche segno di insofferenza e autonomia durante la prigionia bulgara del padre, non accettò l'accordo e rifiutò di abbandonare Tenedo. Sulla reazione del *deuterus basileus*, oltre che il desiderio di autonomia e indipendenza, dovette pesare la pressione dei Genovesi di Galata che, a torto o a ragione, avevano individuato in lui un campione contro l'oscillante politica del padre nei confronti di Venezia. In verità i Genovesi ambivano, precisamente come i Veneziani, ad assumere il controllo di Tenedo e comunque preferivano di gran lunga i Dardanelli posti sotto il controllo imperiale che non sotto quello veneziano.

9.1.14.4. La permanenza forzata di Giovanni V a Venezia

Il doge congelò, allora, il finanziamento, e Giovanni V si trovò privo di sostanze per rientrare in patria e nei fatti prigioniero a Venezia, chiedendo, allora, apertamente un aiuto finanziario all'erede, ma Andronico IV si rifiutò di concederlo; il secondo imperatore argomentò, nella sua risposta, che le casse dello stato erano allo stremo e che sarebbe stato costretto a ricorrere a un prestito ecclesiastico, cosa assolutamente improponibile dopo le intraprese romane del padre e la sua aperta e non concordata confessione di fede cattolica.

Giovanni V Paleologo, quindi, si trovò privo delle sostanze necessarie per affrontare il viaggio di rientro, costretto ad allungare il soggiorno veneziano e prolungare la sua assenza dalla patria, dove suo figlio, ormai, assumeva atteggiamenti da *basileus*.

9.1.14.5. Della povertà finanziaria dell'impero

Questa triste vicenda non fa che confermare un dato sul quale ci siamo soffermati qualche capitolo innanzi: la povertà delle casse pubbliche di Costantinopoli e, in generale, la povertà dell'impero. Il viaggio dell'imperatore era stato finanziato con ridotte disponibilità e a Costantinopoli si faticava a recuperare quattromila ducati, forse mezzo milione di nomismata, necessari al riscatto del *basileus*.

Certo, 500.000 iperperi del conio di Andronico II erano una cifra ragguardevole, forse pari alle entrate di due annualità dell'erario o alla riscossione di altrettante annualità nei dazi complessivi dell'impero, ma qui si trattava del fatto che la *basileia*, forse in maniera pretestuosa, non era più capace di organizzare una tassa straordinaria sui civili e la risposta di Andronico è illuminante sotto questo aspetto: si sarebbe dovuto ricorrere alla tassazione dei beni della chiesa, cosa politicamente inaccettabile.

9.1.14.6. L'intervento di Manuele II e la liberazione dell'imperatore

Solo il giovane Manuele, di appena vent'anni, secondogenito dell'imperatore e governatore di Tessalonica, secondo la forma stato pluricefala ormai tradizionale nella *basileia*, intervenne a favore del padre, raccogliendo le sostanze necessarie a organizzarne il rientro in patria.

Nonostante la difficile situazione, comunque, Giovanni non rientrò nell'impero a mani vuote: il doge gli concesse, infatti, un acconto di 30.000 ducati d'oro, in ragione del fatto che il suo rientro a Costantinopoli avrebbe riaperto la questione di Tenedo, e perché Manuele, il futuro Manuele II, ottenne la simpatia e l'appoggio dei Veneziani. L'imperatore, però, non poté, ovviamente, recuperare il tesoro della corona e ottenere la piccola flotta, cose previste dal trattato precedente.

9.1.14.7. La cattività e liberazione del *basileus* nella politica

Su tutta questa intricata vicenda ci piace registrare delle ulteriori ipotesi.

In verità, secondo alcune fonti, ci fu un ripensamento sulla faccenda di Tenedo anche nel *basileus* che cambiò, forse, idea; insomma la reazione di Andronico IV fu, in parte, condivisa anche da Giovanni V. Per certi versi sospettiamo uno spregiudicato gioco delle parti tra il reggente e l'imperatore sulla vicenda dell'isola e forse si fece il verso di volerla cedere e poi di non poter rispettare la promessa per via delle difficoltà interne, riuscendo, infine, a dilazionare la questione; contemporaneamente non vanno certo dimenticate le pressioni dei Genovesi sulla questione che dovettero essere davvero forti e importanti.

Sottolineiamo, inoltre, il consenso che il giovane principe ottenne nella città veneta e la simpatia che suscitò nel Doge: addirittura i Veneziani chiesero al secondogenito di rimanere nella città alcun tempo e gli concessero un finanziamento a fondo perduto di cinquantamila iperperi. La conclusione della cattività del *basileus*, insomma, fu anche prodotta dalle valutazioni strategiche attente e raffinate dei Veneziani.

9.1.14.8. “ [fu] una vana fatica senza alcuna utilità per la nostra patria”

Solo nell'ottobre del 1371, dopo più di due anni di assenza, Giovanni V Paleologo poté fare rientro in Costantinopoli, seriamente provato, anche sotto il profilo umano e il *basileus* subì, in quella lunga e fallimentare missione, una metamorfosi emotiva e caratteriale, che lo segnerà per tutto il resto della sua vita e del suo governo. Scrisse Demetrio Cidone, che accompagnò l'imperatore lungo tutto quello sfortunato viaggio, che : “ [fu] una vana fatica senza alcuna utilità per la nostra patria”.

Nel frattempo, e durante la vacanza dell'imperatore, eventi molto importanti si erano verificati nei Balcani, aggravando ulteriormente la situazione per l'impero e approfondendo la penetrazione ottomana nella regione.

9.1.15. Tempi nuovi: la battaglia della Maritza e i Turchi in Macedonia e Tessaglia (1371)

9.1.15.1. Il progetto di Jovan Ugljesa

Da tempo parte dei Serbi, pur nella disgregazione, aveva iniziato a essere preoccupata per l'avanzata turca in Tracia e primo in quella Giovanni Ugljesa, che era il despota di Serre, città posta tra Tessalonica e la Calcidica; Ugljesa inviò lettere al governo bizantino affinché si facesse fronte unico contro il “comune nemico”, come definiva in quelle lo stato ottomano e pur di conquistare l'alleanza bizantina, nelle sue lettere, Ugljesa prese le distanze dalla precedente politica imperiale di Stefano Dusan e giunse concretamente a riconoscere la supremazia del patriarcato di Costantinopoli sulle sue terre, abbandonando la supremazia di Skopje.

Bisanzio, in mano ad Andronico IV e con Giovanni immobilizzato a Venezia, non rispose, però, agli appelli del despota serbo e non si unì alla sua iniziativa. A quei propositi aderì, invece, suo fratello, il nuovo e debole re serbo Vukasin.

9.1.15.2. L'attacco serbo alla Tracia turca

I Serbi, nonostante le divisioni feudali, riuscirono a riunire un grande esercito e secondo la strategia dei due fratelli, organizzando un attacco contro la Tracia ottomana e la capitale del sultanato, Adrianopoli, approfittando dell'assenza di Murad I che era impegnato in Asia minore; i soldati ottomani di stanza in Tracia, inoltre, che erano guidati dal generale Lala Sahin Pasha, erano circa diecimila, mentre le forze serbe contavano circa 70.000 uomini ed erano sottoposte al diretto comando del re Vukasin e del despota di Serre.

L'esercito ottomano, sebbene sette volte meno numeroso di quello serbo, si comportò bene e manovrò meglio, compiendo, tra le altre cose, un audacissimo attacco notturno nel campo del nemico.

9.1.15.3. La battaglia della Maritza (settembre 1371)

Lo scontro decisivo avvenne il 28 settembre 1371, sulla Maritza, in un punto del fiume situato

presso Ormemio, un villaggio posto al confine tra Macedonia e Tracia e attualmente compreso nei territori della Grecia nord orientale e la battaglia fu un evento di importanza e di conseguenze epocali: i Serbi furono rovinosamente sconfitti.

Sahin Pasha non solo riuscì a mettere in fuga l'esercito nemico ma anche a uccidere il re Vukasin e il despota Ugljesa. Per la seconda volta, dopo il 1352 e lo scontro di Dydimotikon, ma questa volta in maniera più netta e per molti versi irrimediabile, gli Ottomani avevano sopraffatto i Serbi in una battaglia campale.

9.1.15.4. Le conseguenze della Maritza: i Turchi egemoni in Macedonia e Tessaglia

Dopo la Maritza tutti i nobili della Serbia meridionale, della Macedonia e della Tessaglia furono costretti a riconoscersi vassalli di Murad, ivi compreso il figlio dello scomparso re Vukasin, il mitologico Kraljevic Marko, eroe popolare della resistenza serba agli ottomani e ispiratore di molte saghe tardo medioevali slave. La Macedonia e la Tessaglia, nei fatti, entravano nell'orbita ottomana, mentre la Serbia era costretta a riconoscere il protettorato e una condizione di vassallaggio verso Murad.

Nel 1371 i Balcani avevano assunto un nuovo e inedito aspetto: i Turchi avevano acquisito l'egemonia sulla parte meridionale della penisola.

9.1.16. Tempi nuovi: dopo la Maritza, Bisanzio tributaria dei Turchi (1372)

9.1.16.1. Provvedimenti eccezionali

Non sfuggirono ai Bizantini i portati del disastro della Maritza; subito dopo la battaglia fu varata una legislazione eccezionale e di emergenza in base alla quale la metà dei beni dei monasteri furono requisiti dallo stato: le terre così recuperate furono concesse in *pronoia* ai civili in modo da avviare una campagna di reclutamento e di rifondare un esercito basato sulla leva e questo viene riferito dalle stesse memorie di Manuele II. Se pensiamo che solo l'anno precedente ci si era rifiutati di mettere mano ai beni ecclesiastici allo scopo di liberare dalla prigionia l'imperatore, ebbene questo provvedimento testimonia ampiamente dello choc che la Maritza provocò nel mondo bizantino.

9.1.16.2. L'occupazione bizantina di Serre

In ogni caso la politica andò avanti cercando di seguire i soliti binari e in quella i Bizantini dimostrarono la tradizionale ostinazione e senso pratico: proprio il secondogenito dell'imperatore, Manuele II, nel novembre 1371, e cioè due mesi dopo la battaglia, approfittando della rovinosa ritirata serba e del fatto che gli Ottomani non erano ancora riusciti a occupare tutti i territori da quella abbandonati, avanzò da Tessalonica e riuscì a impadronirsi proprio della roccaforte di Serre, che era stata la base operativa di Ugljesa.

Il giovane principe giustificò il suo sconfinamento con una certa ipocrisia, affermando di aver voluto, con quello, rendere merito all'anima beata dell'appena scomparso despota serbo, evitando un'occupazione turca al suo distretto; al di là degli apparati ideologici, il Paleologo e con lui i Bizantini intendevano acquisire il maggior vantaggio possibile dal crollo serbo e quella di Serre era una regione strategica, posta tra Tracia, Macedonia, Tessaglia e Grecia settentrionale.

9.1.16.3. Bisanzio vassalla di Murad

Al di là degli aspetti ordinari, la Maritza e quello che significava non potevano essere ignorati. Nel 1372, l'anno seguente la battaglia, è da datarsi un evento storico, inedito e straordinario: Giovanni V Paleologo, allo scopo di mantenere l'integrità della *basileia* e di veder rispettati i suoi confini, si decideva a pagare un tributo annuale a Murad stabilendo, nei fatti, una relazione di vassallaggio con quello. Nel trattato il sultano si impegnava a limitare le azioni dei predoni turchi in Tracia, Macedonia e mar Nero, che non avrebbero colpito le pertinenze territoriali dell'impero e le sue città; contemporaneamente la Bulgaria del nuovo czar Ivan Sisman riconobbe anch'essa il rapporto di

vassallaggio verso Murad e accettò il pagamento del tributo.

Quindi non solo la Serbia, ma anche Bisanzio e Bulgaria furono costrette, dopo il 28 settembre 1371, a riconoscere la supremazia ottomana: il crollo serbo si portava dietro anche le altre potenze dell'area ed era finita davvero, almeno nei Balcani e certamente per la *basileia*, un'epoca e se ne apriva un'altra.

9.1.17. Tempi nuovi: il 1373

9.1.17.1. Le trattative segrete con Venezia

Nonostante la gravità della situazione strategica e le plurime umiliazioni subite, il *basileus* cercò di opporsi a questo stato di cose. Agli inizi del 1373, Giovanni V Paleologo fece una proposta inedita e segreta ai Veneziani: chiese, infatti, al Doge di inviare un suo ambasciatore a Costantinopoli e che avesse buona proprietà del greco; l'imperatore voleva parlare con quello occultamente, senza testimoni e senza interprete. I Veneziani mandarono Donato Tron e i colloqui segreti che si svilupparono riguardarono la cessione alla repubblica dell'isola di Tenedo e la costruzione di un'alleanza contro i Turchi e i Genovesi.

Le trattative giunsero a un punto tale che il senato veneziano si decise anche ad armare una flotta per organizzare il rientro del tesoro della corona a Costantinopoli; poi sia per l'attenzione e i controlli di Murad, sia per l'opposizione interna organizzata dai Genovesi e probabilmente incarnata istituzionalmente da Andronico IV, la trattativa si congelò.

9.1.17.2. La campagna in Asia minore di Murad (maggio 1373)

Nel maggio del '73, infatti, il quarto dei Paleologo fu letteralmente costretto a recarsi in Anatolia per combattere a fianco di Murad e questa fu un'ulteriore ed estrema umiliazione giacché la campagna ottomana si rivolgeva anche contro le ultime enclave bizantine della penisola, ormai abbandonate a sé stesse dalla *basileia*. In mezzo a questa situazione abbastanza complicata, gli accordi segreti bruscamente sospesi con Venezia, la diffidenza dei Genovesi e le coercizioni degli Ottomani, Andronico IV organizzò un inedito colpo di stato.

9.1.17.3. La congiura dei figli

Andronico IV si accordò, infatti, con il figlio del sultano, Saudzi Celebi, per rovesciare il trono dei rispettivi padri; si trattava di una congiura interetnica e generazionale: una sorta di congiura dei figli contro i padri. Andronico, certamente appoggiato dai Genovesi, prese facilmente il controllo di Costantinopoli, poiché l'imperatore era impegnato in Asia e soprattutto la sua popolarità era bassa. La rivolta di Saudzi Celebi, invece, non ottenne il risultato, venne immediatamente contrastata e Murad vinse facilmente il figlio, lo catturò e lo fece subito accecare. Per Andronico, ora, non c'era scampo: gli Ottomani sarebbero intervenuti per riabilitare suo padre al trono.

9.1.17.4. La fine della congiura e Manuele II *deuteros basileus* (settembre 1373)

Murad impose a Giovanni V di usare lo stesso comportamento che egli aveva tenuto verso suo figlio: arrestare e accecare Andronico e suo nipote, il figlio di Andronico, Giovanni VII, che aveva appena tre anni ma che era stato indicato come erede dall'usurpatore.

A Giovanni, che certamente non aveva apprezzato l'intrapresa del figlio, l'idea ripugnava e per diversi motivi: si configurava come un'imposizione e ingerenza nel diritto bizantino da parte di un sovrano straniero ed erano cento anni che l'accecamento non veniva usato dentro la famiglia imperiale, l'ultimo era stato patito dal piccolo Giovanni IV Lascaris, nel 1261. Andronico, quindi, fu arrestato ma il *basileus* riuscì a fare in modo che l'abbacinamento non producesse effetti devastanti sulla vista dei suoi cari; si trattò, quasi, di un finto supplizio, comminato solo per compiacere l'ingombrante alleato. Conseguentemente, il 25 settembre 1373, il secondogenito dell'imperatore, Manuele II, che aveva ventitré anni, fu richiamato nella capitale da Tessalonica e incoronato secondo imperatore ed erede ufficiale alla *basileia*, mentre Andronico e suo figlio venivano rinchiusi nella torre Anema.

9.1.18. Nel paradosso: Bisanzio stretta tra Genova, Venezia e Ottomani

9.1.18.1. Le pressioni del sultano: la flotta congiunta

Andronico IV aveva chiaramente avuto l'appoggio dei Genovesi nel suo tentativo e si era opposto alla concessione di Tenedo ai Veneziani, impedendola sempre e con ogni mezzo. Il confronto tra Genova e Venezia sopra i resti dell'impero continuava, quindi, a dominare la scena politica, complicandosi per via dell'intromissione del sultano dentro le vicende interne della *basileia*; essere vassalli significava anche questo.

Proprio in ragione del suo ruolo di tributario, Giovanni V fu costretto a operare una decisa sterzata nelle sue relazioni con i Veneziani. Nel luglio 1374 Murad ottenne dall'imperatore l'armamento di una flotta mista, bizantino – ottomana, allo scopo di avviare un controllo congiunto degli stretti che aveva un chiarissimo significato anti veneziano e, in genere, intendeva colpire i commerci e i transiti mercantili degli occidentali. Venezia prese le sue contromisure e il senato decise di dotare di scorta armata le navi da carico che si recassero verso la *Romania*. Le garanzie che, tradizionalmente, la *basileia* aveva offerto ai mercanti stranieri non potevano, ormai, considerarsi valide e affidabili.

9.1.18.2. Nei confronti di Venezia: una pace armata

I Veneziani, messi alla porta dalla politica forzatamente filo turca di Giovanni V, reagirono con un atteggiamento che richiama uno stato di guerra latente tra repubblica e Bisanzio e che non poteva preoccupare l'imperatore e avere effetti negativi sull'economia bizantina: nel febbraio del 1375, infatti, dieci navi da guerra veneziane, guidate da Marco Giustinian, arrivarono a Costantinopoli, quasi imponendo dei colloqui relativi al rinnovo del trattato quinquennale che era in scadenza. Gli incontri furono freddi e dominati dal reciproco sospetto, anche se il *basileus*, per la terza volta, tirò nuovamente fuori la questione dell'isola di Tenedo.

Marco Giustinian, però, non si fece incantare dalla proposta imperiale e dichiarò di non avere l'autorità necessaria per affrontare e decidere su una questione simile, rimandando qualsiasi risposta al suo rientro in patria e alla consultazione con il Doge e il senato e a quanto pare le parti non si accordarono neppure sul rinnovo del trattato quinquennale.

9.1.18.3. Nei confronti di Venezia: l'accordo del giugno 1376

Una seconda missione veneta giunse a Costantinopoli l'anno seguente, nel maggio del '76. In quella Venezia chiedeva l'applicazione della lettera del trattato del 1370 in ordine all'isola di Tenedo e confermava la contestuale disponibilità alla restituzione del tesoro della corona e al finanziamento di 30.000 ducati; l'accordo del 1376, rispetto a quello di sei anni prima, conteneva un'importante precisazione e miglioria sotto il profilo bizantino: Tenedo, infatti, non sarebbe caduta sotto il controllo indiscusso della repubblica ma sarebbe stata un'isola in condivisione tra *basileia* e Venezia.

La scrittura del trattato rivela un improvviso ripensamento dell'imperatore e l'individuazione di un'alleanza strategica, unica garanzia per un potenziale recupero dell'indipendenza bizantina, quella con Venezia. Costantinopoli avrebbe ottenuto qualche milione di iperperi, il tesoro della corona e avrebbe, quindi, potuto far fronte a una guerra contro il sultano, armando una flotta e un esercito degni.

9.1.18.4. La fine del secondo governo di Giovanni V Paleologo

Probabilmente l'accordo venne sottoscritto dalle parti nel giugno, ma non poté essere applicato; il mese dopo, infatti, ancora una volta con il pieno appoggio dei Genovesi e forse anche del sultano, Andronico IV evase dalla torre Anema e rovesciò il governo di Giovanni V Paleologo: Genova riprendeva il sopravvento su Venezia e il sultano registrava l'evento.